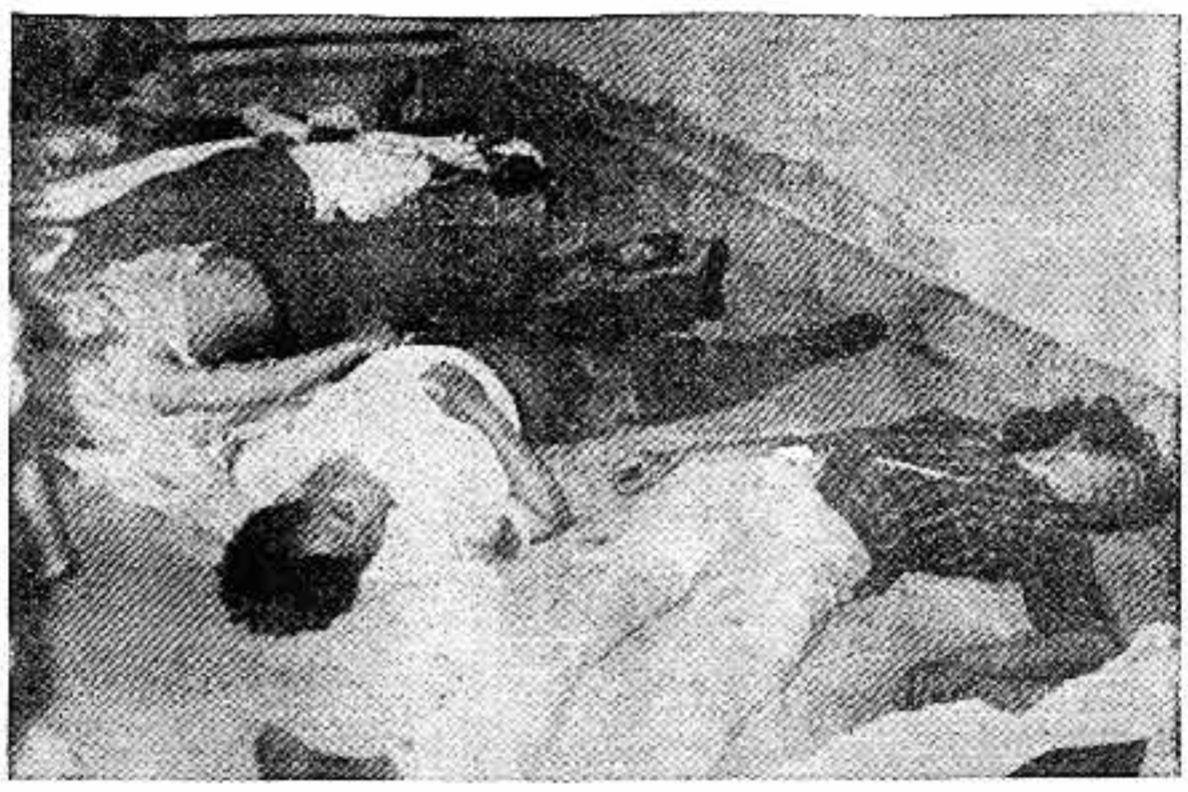
La repressione in Cina

Ancora non accertato il numero dei caduti: chi dice duemila, chi perfino settemila



Allineate a terra nell'ospedale di Pechino le salme di alcuni giovani caduti sotto i colpi dei militari. Foto piccola: dolore e rabbia sul volto di una ragazza cinese che protesta dinanzi l'ambasciata del suo paese a Tokio

Piegati ma non vinti

Pechino conta i morti, qualcuno raccoglie armi

Pechino non è in ginocchio. Sì, gli studenti girano con al braccio i segni del lutto, ed è enorme l'orrore per quanto è accaduto, ma quella che abbiamo percorso ieri, fra barricate e assembramenti e carcasse ancora fumanti, è una città viva, nella quale sono visibilissimi i segni della resistenza. Manifestazioni si svolgono nei pressi delle università, mentre gli studenti spesso si impadroniscono delle armi.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURRINO

PECHINO. Dopo l'ingresso in Tian An Men e il massacro degli studenti, i quindicimila militari spediti qui sono diventati padroni della città. Ma non assoluti. Hanno continuato a sparare durante tutta la giornata mirando anche alle finestre delle case e colpendo bambini, perché la gente non si è fermata, è tornata in strada, ha continuato ad erigere barricate e a fare resistenza. I carri armati sono andati avanti e indietro. Il centro di Pechino è diventato impraticabile. La gente non sa più che cosa aspettarsi. Quella che era stata sempre annunciata come una operazione per ripristinare l'ordine, fin dal primo momento si è presentata come un atto di guerra contro gli studenti e la città che li ha sostenuti. Non si vede qual è lo sbocco di questa situazione: forse si vuole una resa dei conti che sia un massacro ancora più grande. Ieri mattina, secondo fonti studentesche le vittime di Tian An Men, tra morti e feriti erano almeno duemila. Poi in serata altre fonti hanno parlato di settemila persone massacrate nelle ultime 24 ore, per la gran maggioranza operai e contadini. Forse la verità non si saprà mai anche perché corrono voci agghiaccianti: i militari si appresterebbero a bruciare i cadaveri per impedire la conta.

Le dichiarazioni del sindaco di Pechino alla radio non sono state tranquillizzanti. Ha giustificato l'aggressione di cui l'intera popolazione è vittima e ha chiamato gli studenti «teppisti», «criminali». Contro di loro si andrà fino in fondo. Ma l'intera città è coinvolta in questa guerra. E potrà anche rispondere. Ormai i camion militari bloccati e bruciati sono tanti. Le armi saranno pur finite nelle mani di qualcuno. Ieri sera in più parti della città ci sono state delle reazioni. Nei pressi dell'istituto delle lingue è stata data alle fiamme una colonna di trenta camion con veicoli di supporto. La «normalizzazione» violenta sta incontrando molti ostacoli.

L'assalto all'università

Tian An Men è stata completamente espugnata alle prime luci dell'alba di sabato quando il gruppo di studenti sopravvissuti, qualche migliaio, che si era asserragliato attorno al mausoleo ha concordato con i militari di lasciare la piazza. Ma mentre andavano via, l'esercito ha continuato a sparare colpendo ancora undici giovani. Poi il centro della piazza è stato riempito con carri armati e camion mentre una lunga fila di soldati ha assediato i quattro lati della Tian An Men. Molta gente, gridando «Deng Xiaoping fascista», si è lanciata contro i militari che hanno risposto aprendo il fuoco ad altezza d'uomo e uccidendo ancora. A fine mattinata ci sono state una quarantina di altre vittime tra morti e feriti. Un giovane amico tibetano ha raccontato di essersi salvato per puro caso, terrorizzato ha visto cadere colpite a morte le due persone che gli erano accanto. Colpi di arma da fuoco si sono sentiti anche durante il pomeriggio perché l'esercito sparava ogni qualvolta la gente si avvicinava troppo. Insomma il compito assegnato è quello di spaventare e per evitare resistenze. Poi a tarda notte, carri armati e scontri a fuoco sulla Jianguomenwai, il secondo anello che porta dalla zona diplomatica orientale verso la Tian An Men. I carri armati erano una settantina e si sono diretti verso il centro per fronteggiare, a quanto pare, reazioni crescenti da parte della popolazione, in varie parti della città, reazioni anche armate. Poi sempre ieri voci insistenti di camion e carri armati che si dirigevano verso il quartiere universitario per espugnare le ultime roccaforti studentesche.

Abbiamo visto ieri mattina che c'era già stato un tentativo di forzare la cittadella studentesca, ma era stato respinto anche perché in quella parte della città, quella occidentale si sono concentrati il massimo dello sconto e il massimo della reazione. Andando verso la zona universitaria, abbiamo infatti incontrato lungo la strada, la circonvallazione numero due, numerosi camion militari bruciati o ancora in fiamme. Anche le barricate erano tutte ancora al loro posto. Nonostante fino alle prime ore del mattino numerosi colpi di cannone fossero stati sparati per distruggerle, le hanno subito ricostruite usando autobus pubblici.

Bus militari dati alle fiamme

La partita non la si considera chiusa. Poco dopo il tempio del fumo e prima di girare in direzione del quartiere universitario, sul grande ponte cavalcavia abbiamo visto almeno una quindicina di camion dell'armata bloccati e circondati dalla popolazione. Forse erano già quelli che poi la sera si sarebbero spostati verso le università. Siamo arrivati davanti al magistero e c'è stata la prima sorpresa: Pechino non è stata spaventata dalla battaglia campale che ha infuriato tra venerdì e sabato notte e tanto meno si sono spaventati gli studenti. Ieri la gente era per strada dovunque, non è stata domata.

Davanti al magistero, con la facciata piena di messaggi a lutto, c'erano almeno duemila ragazzi che cantavano l'Internazionale e manifestavano. Siamo andati verso la università del popolo e Beida: folla per la strada, almeno una decina di camion dati alle fiamme, gente che si assembrava attorno agli autobus che facevano da barricata. C'era un buon numero di studenti davanti alla università del popolo, c'era gente a Beida dove gli studenti girano in corteo con bracciali neri a lutto e accusano la Peng di essere un fascista. Dopo Beida siamo passati di nuovo davanti alla università popolare: la folla era aumentata e stava arrivando, tra l'entusiasmo generale, un carro armato pieno di bandiere rosse e di studenti che lo avevano conquistato e ora facevano vedere a tutti i fucili a mitraglietta di cui si erano impossessati. I soldati del camion bruciati si salvano perché la televisione ha finora parlato solo di due militari morti. Ma le armi che fine fanno? Passano nelle mani degli studenti, della popolazione? Sembra che senz'altro stiano finendo nelle mani degli studenti. Ed anche se è difficile pensare a uno sviluppo della situazione che veda contrapporre ai soldati una resistenza armata studentesca, da più parti ieri sera si sosteneva che i primi episodi di resistenza più determinata. In ogni caso, i militari stanno intensificando i loro attacchi proprio perché la gente non si è rifugiata in casa spaventata. C'erano studenti davanti all'istituto delle nazionalità e ancora «camionette dell'esercito bruciate. C'è già stato dunque, un primo tentativo di farla finita anche con gli studenti dentro le università. Ma poi la prova di forza è stata rinviata. Abbiamo fatto la strada di Diaoutai, e quando siamo sbucati sulla Chang An, il tratto occidentale, abbiamo trovato qualche migliaia di persone e tre autobus ancora in fiamme. La strada era completamente dissestata, coperta di grosse pietre, piena delle sole sparti-traffico divelte. Non la si può attraversare in macchina e alcuni ciclisti ci hanno consigliato di non proseguire perché più avanti in direzione di Tian An Men davano al palazzo della radio, c'era una barricata anche qui con una grande manifestazione di alcune migliaia di persone. Volevamo arrivare a Tian An Men e allora abbiamo puntato verso Qianmen, la strada parallela a sud. Per arrivarci siamo passati attraverso viuzze interne dove la vita non presenta segni di cambiamento: i vecchi e i bambini che giocano per strada, i negozi aperti, i piccoli ristoranti già affollati. Qui è come se a Pechino non fosse successo niente. Ma la Qianmen è ancora più dissestata della Chang An. Ormai è evidente: le truppe si sono dirette verso Tian An Men partendo da nord e la parte occidentale della città l'altra notte è stata teatro di una battaglia campale, di una fortissima resistenza, nel tentativo disperato di bloccare l'avanzata verso il centro. Impossibile arrivare a Xuangmulau, ci dirigiamo verso Tian An Men attraverso Xidan, ma anche lì siamo bloccati da una barricata e da un cinese in bicicletta che ci grida: fate dietrofront e casa. Un piccolo segnale, ma non è il solo in questi giorni, di intolleranza verso lo straniero.

Giovani muniti di bastoni tentano di aprire il [illegible] di un mezzo blindato

E la gente urla ai soldati: «Siete bestie e assassini»

PECHINO. L'ordine di dare il via al massacro sarebbe stato preso personalmente da Deng Xiaoping dal suo letto d'ospedale dove giace ammalato per un tumore alla prostata. Lo si è appreso da funzionari che lavorano presso l'ufficio dell'ex presidente Li Xiannian. Deng, a loro dire, è grave. E al momento di prendere la barbara decisione, l'altro giorno, avrebbe detto degli studenti: «Anche se si comportano così per ignoranza, vanno soppressi». In Cina – avrebbe aggiunto – anche un miliardo di persone possono essere considerate una piccola quantità».

In uno dei suoi notiziari radio Pechino in inglese si è schierata dalla parte dei manifestanti nel dar notizia della repressione. Un annunciatore dell'emittente ha dichiarato che «migliaia di persone, in larga misura civili innocenti, sono state uccise da soldati armati fino ai denti con indiscriminate sparatorie sulla folla». Nel corso del notiziario, trasmesso in onda corta e captato a Washington, da radio Pechino è partito un appello: «Chiediamo a tutti i nostri ascoltatori che si uniscano a noi nel condannare la brutale violazione dei diritti umani e la barbara oppressione del popolo». A quanto ha precisato la rete televisiva «Cbs», che ha ritrasmesso la registrazione del notiziario, l'annunciatore «ribelle» è stato poi sostituito con un altro speaker e anche radio Pechino in inglese si è «normalizzata» ed adesso è in linea con le posizioni ufficiali del partito-governo. Ma prima il «ribelle» aveva fatto in tempo a dire: «Tra le vittime ci sono anche i nostri colleghi di radio Pechino».

La televisione cinese ha brevemente mostrato le immagini della piazza Tian An Men invasa dai militari. Si è trattato di un piccolo spezzone di dieci secondi, probabilmente inserito da qualche giornalista non autorizzato. L'annunciatore ha detto: «Alle cinque di stamane le truppe della legge marziale sono entrate nella piazza. Mezz'ora dopo era tutto concluso». Subito dopo, però, un altro speaker ha letto parti di un editoriale del quotidiano delle forze armate in cui si loda l'azione di guerra dell'esercito. L'agenzia ufficiale «Nuova Cina» non trasmette più da oltre 24 ore.

Un medico che lavora all'ospedale Youdian di Pechino, parlando con alcune agenzie di stampa occidentali, ha detto che stando alle informazioni raccolte in dieci cliniche ed istituti di cura della città, i morti sono sicuramente migliaia. La maggior parte di loro hanno perso la vita sotto i colpi di arma da fuoco sparati dai soldati ma anche per essere stati travolti dai mezzi corazzati dell'esercito. «È un comportamento orribile» ha affermato il medico. «Il mio governo è impazzito». Un suo collega, invece, racconta che centinaia di materassi sono stati allineati anche per le strade adiacenti gli ospedali per dare una sistemazione provvisoria ai feriti.

Testimoni oculari a Pechino riferiscono che ancora ieri sera elicotteri militari facevano la spola tra la piazza Tian An Men e una località alla periferia occidentale. A bordo dei velivoli, dicono fonti studentesche, verrebbero caricati i decessi causati dal fuoco delle forze armate ed i cadaveri dei giovani che vengono poi bruciati nei crematori.

A cento metri dalla porta della Pace Celeste è stato posto un grosso cartello con la scritta: «Zona di legge marziale, vietato l'ingresso». Capannelli di gente urla all'indirizzo dei soldati: «Avete ammazzato i nostri figli. Siete bestie e carogne».

Emigrati manifestano davanti alle ambasciate

Cortei, manifestazioni davanti alle ambasciate cinesi nelle capitali europee. Ieri migliaia di emigrati cinesi hanno protestato a Vienna, Bonn, Londra, Parigi, Bruxelles e ancora a Monaco. Ovunque hanno raccolto la solidarietà e l'adesione degli studenti locali alle manifestazioni. I toni più duri a Parigi, dove i giovani hanno reclamato «vendetta» e dove hanno chiesto alle autorità locali di interrompere i rapporti diplomatici con Pechino.

Sta meglio l'inviato del «Sole 24 ore»

Buone le condizioni dei due giornalisti feriti l'altra notte a Pechino. Guido Busetto, inviato del «Sole 24 ore», era stato colpito da un proiettile ad una gamba. Raggiunto da una telefonata nell'albergo dove risiede, Busetto ha potuto tranquillizzare i familiari sul suo stato. Anche Pierre Hurel del «Paris match» sta meglio ed ha potuto già riprendere il suo lavoro.

Arrestati due giornalisti americani della Cbs

Brutta avventura per due giornalisti della «Cbs» che stavano facendo una radiocronaca in diretta della repressione sulla piazza Tian An Men: sono stati malmenati e portati via. A quanto ha reso noto a New York un portavoce della «Cbs» a Pechino Richard Roth e il «cameraman» Derek Williams si trovavano sulla piazza Tian An Men quando è incominciata la repressione. Grazie ad un radiotelefono sono riusciti a trasmettere alle radio americane affiliate con la «Cbs» una cronaca emozionante dei tragici eventi. Ad un certo punto Roth e Williams sono stati circondati dalle truppe, malmenati e portati via: sono riusciti a fare la radiocronaca anche dell'assalto che hanno subito («ci stanno venendo addosso, cerchiamo di indietreggiare... no, no, no»). Poi il collegamento radio si è interrotto. La «Cbs» ha subito dato l'allarme e ha chiesto l'intervento del segretario di Stato James Baker. Poche ore dopo un portavoce della «Cbs» ha annunciato che il corrispondente e il cameraman sono stati localizzati in un commissariato: «Sono in buone condizioni, speriamo che vengano rilasciati subito».

Chiusi i voli internazionali

Decine di famiglie occidentali che stanno tentando di lasciare Pechino si sono sentite rispondere che nessun volo internazionale sarà effettuato per il momento. Un cronista dell'Ansa si è recato personalmente alla sede centrale della «Caac», le linee aeree cinesi, chiedendo un biglietto per Hong Kong sul primo volo disponibile. Gli è stato risposto che nessun aereo è partito o arrivato dall'estero e che non si sa se i voli potranno riprendere. In un complesso per residenti stranieri, a 20 chilometri dall'aeroporto, l'ufficio della «Caac» era aperto. Almeno 40 persone, tra le quali italiani, statunitensi e cittadini di Hong Kong, stavano cercando di prenotarsi per lasciare il paese nei prossimi giorni.

La Cgil invita a «fermate di solidarietà»

La Cgil, in un comunicato, in seguito alle notizie provenienti da Pechino, ha rivolto un invito ai lavoratori italiani ad effettuare «fermate di solidarietà con gli studenti e il popolo cinese». «Una tragedia immane e insieme vergognosa – prosegue la nota – sta colpendo la Cina con essa, cioè con i giovani, gli operai e il popolo che continuano in queste ore a battersi per la democrazia, stanno i lavoratori, i giovani e il movimento sindacale italiano». «La Cgil – conclude il comunicato – invita tutti i lavoratori italiani a far sentire nelle prossime ore in tutte le forme possibili, e con fermate del lavoro, il sostegno alla lotta degli studenti, degli operai e del popolo cinese».

Simone Veil: «Interrompere le relazioni commerciali»

L'ex presidente del Parlamento europeo Simone Veil, capolista dei centristi nelle elezioni europee del 18 giugno, ha auspicato che i governi europei minaccino il governo cinese di «una interruzione delle relazioni commerciali, se non cesseranno le violenze». Il partito socialista francese afferma in un comunicato di avere appreso «con tristezza e indignazione gli avvenimenti che hanno insanguinato la piazza Tian An Men e la città di Pechino; la violenza e la repressione hanno oggi la meglio contro un popolo disarmato che chiede solo libertà e democrazia, ma «l'uso della forza non impedirà che si esprimano le speranze del popolo cinese». Il segretario generale del Pcf Georges Marchais ha espresso «la costernazione e l'indignazione» dei comunisti francesi.

VIRGINIA LORI

Le autorità cinesi: «Non garantiamo sicurezza agli stranieri»

ROMA. Ai diplomatici occidentali il ministero degli Esteri cinese ha dichiarato di non essere in grado di garantire la sicurezza degli stranieri. «Non possiamo dirvi nulla – ha dichiarato un portavoce – perché la situazione è completamente in mano ai militari». L'ambasciatore italiano, Alberto Solera, ha rassicurato la Farnesina. Nessun italiano sarebbe rimasto coinvolto nel massacro della Tian An Men. Per sicurezza venti studenti italiani, ospiti dei campus universitari di Pechino, sono stati trasferiti in alcuni alberghi della città. Il ministero degli Esteri si mantiene costantemente in contatto con la nostra rappresentanza in Cina anche se le notizie sono scarne e imprecise.

Ma la situazione attorno ai cittadini stranieri è molto tesa. Uno dei principali complessi residenziali per stranieri a Pechino, quello di Jianguomenwai, è stato circondato da una dozzina di camionette militari. Lo si apprende da testimoni oculari secondo i quali dagli automezzi sono scesi soldati armati di mitra che presidiano i tre ingressi del complesso. Il fine è probabilmente di impedire che cinesi in fuga dalla piazza Tian An Men, ad una distanza di un paio di chilometri, si rifugino all'interno del complesso. Gli ambasciatori dei Dodici hanno deciso di compiere un passo ufficiale verso le autorità cinesi per ottenere garanzie sulla sicurezza degli stranieri. Di rimpatrio, almeno in queste prime ore di fuoco, non è possibile parlarne. La Cina è isolata e gli aeroporti sono stati chiusi. Secondo quanto riferito da fonti diplomatiche, le ambasciate dei paesi Cee hanno tentato invano di mettersi in contatto con il ministero degli Esteri cinese.